

SIRACIDE

Siracide CAP. 18 versetti 8-10

Martedì 12.08.2014

Che cos'è l'uomo? A che cosa può servire? Qual è il suo bene e qual è il suo male? Quanto al numero dei giorni dell'uomo, cento anni sono già molti, [ma il sonno eterno di ognuno è imprevedibile a tutti.] Come una goccia d'acqua nel mare e un granello di sabbia, così questi pochi anni in un giorno dell'eternità.

Fosca: *“Che cos'è l'uomo?”* Con questa domanda esistenziale e con le seguenti il discorso si sposta sul senso di limitatezza e precarietà dell'uomo, come nel Salmo 144,3 *“Signore, che cos'è un uomo perché te ne curi? Un figlio dell'uomo perché te ne dia pensiero?”*, senza tuttavia che l'autore si lasci tentare come in Qoelet 1, 2-3 [*“Vanità delle vanità, dice Qoelet, vanità delle vanità, tutto è vanità. Quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno per cui fatica sotto il sole?”*] dal senso delle “vanità” delle cose e dell'inutilità di ogni sforzo, data l'incapacità dell'uomo di decifrare il mistero della propria vita all'interno del piano di Dio. Non importa, infatti, se l'uomo è misero; conta piuttosto per Ben Sira ciò che Dio fa per l'uomo, nella sua paziente misericordia, per riscattarlo dalla sua miseria. *“Cento anni sono già molti”*. Un tempo di vita già molto più lungo del consueto (Infatti nel Sal. 90,10 leggiamo *“Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti, ma quasi tutti sono fatica, dolore; passano presto e noi ci dileguiamo”*). Cento anni però sono possibili in Isaia 65,20: *“Non ci sarà più un bimbo che viva solo pochi giorni, né un vecchio che non giunga alla pienezza dei suoi giorni; poiché il più giovane morirà a cento anni e chi non raggiunge i cento anni sarà considerato maledetto.”* Anche cento anni, però, rappresentano poca cosa di fronte a un solo giorno di eternità: come una goccia d'acqua nel mare o un granello di sabbia.

Daniela: *“Che cos'è l'uomo? A che cosa può servire? Qual è il suo bene qual è il suo male?”*

Fin dall'antichità e in tutti i tempi l'uomo ha riflettuto su se stesso. Dice il salmo 144,3-4 *“che cos'è l'uomo perché te ne prenda cura? O il figlio dell'uomo perché tu ne tenga conto? L'uomo è simile a un soffio, i suoi giorni come l'ombra che passa”*. Il salmo 8, 4-10 afferma: *“che cos'è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure lo hai fatto poco meno degli angeli di gloria e di onore lo hai coronato: gli hai dato il potere sull'opera delle tue mani.”*

Questo salmo secondo la lettera agli Ebrei sarebbe da attribuire a Gesù che ora vediamo coronato di gloria ed onore a causa della morte che ha sofferto a vantaggio di tutti.

Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptor Hominis* afferma che l'uomo che vuole comprendere se stesso fino in fondo deve con la sua inquietudine e incertezza e anche con la sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e la sua morte avvicinarsi a Cristo.

L'uomo è capace di valutare tra il bene e il male, ma stabilire ciò che è bene e ciò che è male spetta a Dio e l'uomo deve seguire la legge del Signore.

“Quanto al numero dei giorni dell'uomo, cento anni sono già molti. Ma il sonno eterno di ognuno è imprevedibile a tutti”

Dice il salmo 90 : *“Gli anni della nostra vita sono 70-80 per i più robusti, ma quasi tutti sono fatica e dolore, passano in fretta e noi ci dileguiamo.”*

Queste parole indicano la brevità e la misura della nostra vita, siamo dunque invitati ad essere più sapienti e a dare maggior valore ai giorni che passano. Bisogna cioè utilizzare al meglio il tempo che ci verrà concesso facendo il bene.

“Come una goccia di acqua nel mare e un granello di sabbia, così questi pochi anni in un giorno dell’eternità.”

L’umanità è legata al tempo ed insignificante quasi come una goccia del mare o un granello di sabbia, dove la goccia e il granello di sabbia, mi sembra possano rappresentare l’uomo mentre il mare rappresenta Dio.

Questi versi descrivono la piccolezza dell’uomo verso il quale Dio usa pazienza, misericordia e perdono.

Don Paolo Fichera: Sul testo originale l’espressione *che cosa può servire* a cosa corrisponde? **Don Giuseppe:** qual è la sua utilità o la sua necessità.

Don Paolo F.: Che cos’è?

Don Giuseppe: C’è.

Don Paolo F.: Nella dizione protestante non c’è questo testo, quindi la domanda cosa vuol dire? È necessario o non è necessario? È sottinteso che è una domanda retorica nel senso che la risposta vale nulla, di per sé l’uomo non è necessario, quindi c’è un legame tra questo testo e quello del Qoèlet molto forte.

Don Giuseppe: Sì il legame è molto forte. C’è altro?

Don Paolo F.: Era solo una domanda per capire se c’era un legame tra questi versetti e il testo del Qoèlet, cioè se è sulla stessa linea di riflessione del sapiente che invita a non farsi delle illusioni

Don Giuseppe: Sì in questo brano ci sono molti punti di contatto.

Silvio: Mentre i versetti che abbiamo ascoltato l’altra volta mi sembrava aiutassero a riflettere e a pensare su Dio perché davano delle linee di pensiero e portavano a delle aperture bellissime, enormi, questa volta con queste domande mi sembra invece che dia delle linee per pensare sull’uomo e, ponendoti solamente delle domande, ti fa trovare la risposta. Questo è bellissimo perché ci fa riflettere su quello che è la nostra condizione, cioè fissiamo a cosa serviamo e poi credo ci vengano in soccorso i versetti successivi sulla misericordia che il Signore ha sull’uomo. Quindi mi è piaciuto molto questo fatto, a volte ci troviamo a riflettere e a cercare di capire chi siamo, ecco, queste domande, queste linee, pensa a questo, prova a rispondere a questo, questo è l’uomo.

Don Giuseppe: *Che cos’è l’uomo? A che cosa può servire? Qual è il suo bene e qual è il suo male?* Sono quattro domande di cui è difficile la risposta, già la prima che cos’è l’uomo? Perché l’uomo è una creatura che veramente unisce in sé i vari mondi: mondo fisico, mondo spirituale, quindi nella sua situazione storica anziché trovare in questi mondi un motivo di forza, quindi di comprensione più profonda della creazione trova motivi di ostacolo, per la rottura intima che esiste nell’uomo a causa del suo peccato, per cui qual è la sua utilità? Anzi il Saggio qui potrebbe essere sottilmente ironico perché l’uomo non serve alla creazione perché spesso la distrugge, la sfrutta, è violento con le altre creature per servire il suo idolo che è il potere, la ricchezza, il dominio sugli altri; quindi egli è sotto il potere di seduzione dell’avversario, del diavolo; egli non sa qual è il suo bene e qual è il suo male, egli non lo sa perché pensa di conoscere il suo bene, ma spesso è privo di discernimento e sceglie il male anziché il bene. Questa è la situazione drammatica dell’uomo. Allora il Signore, per correggerlo, gli ha dato la sapienza perché lo guidi sulla via della vita e non sui sentieri di morte. Queste quattro domande sono le domande, da cui la nostra coscienza deve sempre partire per ogni cammino, per non cadere né nell’illusione, né nell’inganno della seduzione a causa della nostra sicurezza: quando noi ci sentiamo sicuri è il momento dell’abbaglio perché abbiamo oltrepassato queste domande, che sono quelle basilari, senza rispondere sinceramente. Aggiunge:

Quanto al numero dei giorni dell’uomo, cento anni sono già molti

poi seguendo codici minori, come già abbiamo visto, aggiunge: , [***ma il sonno eterno di ognuno è imprevedibile a tutti.***]

Il limite dell'uomo sono cent'anni. Perché il Siracide fa questo discorso? Poiché il tratto, in cui l'uomo è presente sulla terra, è breve e poco è lo spazio che occupa. Avendo un rapporto così piccolo, così debole e labile, il Saggio c'invita a riflettere per giungere all'umiltà del cuore e alla Sapienza, come dice il *Salmo 89,12: Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore*. L'illusione invece, che noi abbiamo, è quella di pensare che possiamo vivere per sempre sulla terra e quando siamo come costretti a lasciarla, vogliamo porre in essa l'impronta del nostro ricordo, ma il nostro operato, come già avete citato, non sfugge alla vanità, di cui parla il Qoèlet, cioè a una intrinseca distruzione che noi stessi abbiamo: «*Polvere tu sei e in polvere tornerai*» (*Gn 3,19*). Le nostre opere sono destinate tutte alla polverizzazione, non c'è nulla di cui tu possa dire: «Ecco questo rimane». Questa è la domanda fondamentale, che si fa il Saggio. Nelle vesti del re Salomone, il Qoèlet dichiara di aver costruito l'opera più importante della creazione, il Tempio, che, contenendo in sé la pietra fondamentale, quella che tiene compaginata tutta la creazione secondo la tradizione d'Israele (accolta anche nel Vangelo secondo Matteo), è come l'edificio, la custodia di questa pietra su cui fu sacrificato Isacco, da cui fu creato Adamo e sintesi di tutta la storia della salvezza; esso tiene compaginato l'universo visibile. Tolta la pietra, questo universo è scardinato e perciò destinato a finire. Questo pensiero domina anche oggi in un determinato pensiero teologico ebraico, che giustifica la costruzione del terzo Tempio sul monte Moria. Quindi questa forza della corruzione, che non risparmia nemmeno il Tempio di Gerusalemme, ci fa recepire come la nostra presenza sia una presenza che va disfacendosi. Anziché il mito del progresso, della conquista sempre più graduale dell'uomo che, una volta preso possesso della terra, si vuole espandere nei mondi circostanti della creazione, la Sapienza ci dice che le nostre opere sono opere di distruzione e di morte come poi si constata anche nella storia. Il progresso ha portato un reale regresso non solo fisico ma anche dei valori fondamentali e, come già sto martellando in questo tempo, il distacco dalla madre terra è il segno di una corruzione, che rapidamente va al suo termine. Questo è un dato fondamentale: anche cento anni nei giorni della creazione, nei giorni del sole sono niente, alla fine nel versetto seguente egli lo paragonerà al giorno di Dio, quindi è proprio un nulla. L'aggiunta [***ma il sonno eterno di ognuno è imprevedibile a tutti***] dice che l'uomo non sa quando morirà, non può prevedere quando si addormenterà in quel sonno, che è chiamato eterno perché da esso nessuno può svegliarsi se non lo sveglia Dio, il Signore. Invece probabilmente la traduzione più originale è questa: **E del sonno di ognuno non vi è calcolo nel suo insieme**, cioè in una parola noi passiamo più tempo nel sonno della morte di quanto viviamo, è ovvio. Dice *Giobbe 14,12: Ma l'uomo che giace più non si alzerà, finché durano i cieli non si sveglierà, ne più si desterà dal suo sonno* e *Geremia 51,39: Il Signore dice: «Con veleno preparerò loro una bevanda, li inebrierò perché si stordiscano, si addormentino in un sonno perenne per non svegliarsi mai più, parola del Signore*». Quindi noi staremo più nel sonno di quanto abbiamo vissuto, questa è una constatazione molto evidente. Se il Signore non viene subito - questa è sempre un'incognita perché non sappiamo né il giorno né l'ora - noi staremo nei nostri sepolcri, ci polverizzeremo in attesa della risurrezione, gli anni passano e sono passate le generazioni che ci hanno preceduto. Ma questa considerazione perché la fa il Saggio? Perché noi rifuggiamo con orrore questo pensiero salutare, noi fuggiamo dalla morte e dal sepolcro perché non sappiamo affrontarla. Quando poi l'affrontiamo è già pronta tutta una letteratura: «Sono già anziano, ormai sono pochi i miei giorni» ... e gli altri diranno: «Ma no! Sei ancora giovanile, avrai tanti giorni davanti a te, poi la vita si è allungata quindi arrivare a cent'anni è facile oggi» ... e così via. Abbiamo tutta questa letteratura, che è disgustosa perché storna dal pensiero fondamentale sapienziale: l'uomo è vero quando sa affrontare le domande fondamentali della vita e quando sa dare una risposta lucida, umile e sa assumere un atteggiamento di conseguenza. Noi fuggiamo questa domanda perché siamo sotto l'influsso della tentazione prima e fondamentale: «*Sarete come Dio!*» (*Gn 3,5*). Ognuno di noi porta nel suo inconscio, nella sua

struttura, il peccato d'origine, lo porta proprio come illusione che la morte sarà vinta, che noi non moriremo più, che i nostri giorni si prolungheranno in modo indefinito, che il progresso porterà questo agli uomini, l'abbiamo scritto dentro, ed è questa scrittura che bisogna cancellare in noi per metterci la vera scrittura, quella che porta l'uomo alla verità e qual è la verità? Non è la rassegnazione, non è lo stare soggetti alla morte. La verità è che quando giungi a questa constatazione tu comprendi che quella parte di te, che grida la tua eternità, postula la vittoria sulla morte, quindi, anche se tu muori, essa postula la tua risurrezione. Tu vivi nella beata speranza che il Cristo ti redima, per cui tu sei in rapporto con Colui di fronte al quale il ritmo del tempo e dello spazio non è determinato perché – dice – i nostri giorni sono come un nulla ai tuoi occhi, *mille anni sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte* (Sal 89,4), mentre per noi sta scritto proprio nel Qoèlet: *Chi conosce cosa sia bene per l'uomo nella vita del numero dei giorni della vita della sua vanità?* (6,12). Pensate! *Nella vita del numero dei giorni della vita della sua vanità.* Tutto è calcolato e i suoi giorni di vita sono segnati dalla vanità, da questo progetto di azzeramento di tutto, ma di un azzeramento, in cui non è tanto l'età senile a venir meno, quanto lo spirito. Tu comprendi che tutto il tuo agire, nel quale hai riposto la tua fiducia, nel quale hai costruito i valori della tua vita, in realtà si sfascia, si azzerava, si annulla, per cui ti trovi all'aut-aut o davanti alla soglia dell'eterno o travolto dalla tristezza della vita. Ecco perché l'ultimo versetto:

Come una goccia d'acqua nel mare e un granello di sabbia, così questi pochi anni in un giorno dell'eternità.

I nostri pochi anni, posti a confronto con un giorno solo dell'eternità, sono simili ad una goccia d'acqua nel mare, ad un granello di sabbia. La vita eterna di Dio non ha misura, il Siriaco dice: *Mille anni in questo mondo non sono nemmeno come un giorno nel mondo dei giusti.* Perché il Saggio dice questo? C'è una ragione fondamentale, che è una ragione di vita, cioè il rapporto, che esiste tra i nostri pochi anni e il giorno eterno, il giorno di Dio, e questo rapporto si fonda sulla fede nel Signore e l'accoglienza della sua legge, per cui il Saggio ti dice: «Leggi questa sproporzione alla luce del rapporto tuo con Dio: i tuoi pochi anni sono in relazione con il giorno eterno di Dio. Quindi questo è un calcolo che è senza calcolo, che uno fa giocando tutta la sua vita, che è poca, che è una goccia nel mare e un granello di sabbia, la gioca tutta in rapporto al giorno eterno di Dio. È qui che sta la positività della considerazione, che il Saggio fa. Per questo tu non devi chiuderti in un pessimismo, che darebbe luogo a tante fughe e a tante inutili e faticose ricerche. Una delle grazie, che il Signore fa, è quella di sentire che la nostra vita è relativa, ovvero poca, scarsa e misurata apposta perché tu non ponga in essa progetti duraturi, ma tu ti ponga in relazione a quella vita, che è la vita stessa di Dio. Lo spirito riceve questa illuminazione interiore e comincia a sentire che la propria vita è una vita relazionata e anziché riempirsi di pessimismo si riempie di gioia profonda perché nella vita terrena egli vede il simbolo dell'eterno. La vita terrena, la creazione, la storia, la nostra vita personale, essendo continuamente relazionate all'eterno, sono in una relazione, che avviene attraverso simboli. La creazione è simbolo della gloria di Dio, Gesù ha usato continuamente la terra, le azioni in essa, il mare ... per raccontare a noi le parabole del regno, così anche la nostra mente, quando comincia a non fare valori assoluti quelli terreni esaltandosi e isolandoli nel proprio pensiero, come fossero unici, gridando: «non ho bisogno di Dio», ma tutto rapporta a Lui, allora questo dà una pace profonda nello spirito. Questa benefica tensione, che è posta nel nostro spirito dalla Parola di Dio, è un continuo salire dal simbolo all'eternità, dal simbolo alla verità. L'Eucaristia è pane ed è simbolo del Corpo di Cristo e del Suo Sangue, Sacramento diciamo. La natura è simbolo dei nuovi cieli e della nuova terra, il suo svolgersi è simbolo, la nostra vita è simbolo, il mio gesto nel tempo ha un riflesso nell'eternità, nel bene o nel male, per cui tutto diventa bello, tutto è grazia, è segno della gloria di Dio, che tutto riempie come segno della Sua vera luce. La sapienza è il primo riflesso della luce divina, che entra nel nostro intelletto e, - come dice uno dei grandi teologi, San Massimo il Confessore – essa dà al nostro intelletto la capacità di vedere le impronte del Verbo di Dio nelle creature e, contemplando queste impronte, di risalire per un

processo, che non è logico, ma è immediato in virtù della rivelazione, di risalire a quell'unico Verbo, che è lo splendore eterno di Dio che è il Signore nostro Gesù Cristo. Quindi quando si giunge a questa contemplazione dello Spirito nella creazione e negli uomini e si supera la fase di sofferenza, di cattiveria non perché la si esclude, ma la s'include in un profondo disegno di Dio, allora si è riempiti di una ineffabile gioia e di senso dell'eternità. È questa l'eternità! Essa non è un domani, in cui staremo bene, che però non vogliamo perché c'è la morte di mezzo e allora tutti parliamo rassegnati di eternità davanti ai nostri morti, ma l'eternità è già qui, è versata nel secolo presente, si è già in comunione.

Don Paolo Fichera: La domanda è legata al fatto: in questo testo o anche in altri testi legati a questo, che tipo di uomo viene fuori? C'è una visione antropologica? Che tipo di visione dell'uomo è presentata qui? Questa è la prima domanda e poi c'è una riflessione. Il pensiero contemporaneo cioè quello nichilista, prende spunto da questa visione però a modo suo dice che tutti i nostri progetti finiranno nel nulla, cioè dicono la stessa cosa, è l'esito che cambia radicalmente. Allora mi chiedo dal punto di vista biblico cosa significa questo? È la consapevolezza che tutti i progetti umani, tutte le realizzazioni umane finiranno nel nulla? È impressionante che il Tempio di Gerusalemme, la realtà più santa, finisca nel nulla. Poi l'ultima cosa, qual è la lettura di quello che abbiamo udito, qual è la lettura cristiana, la chiave d'interpretazione di Cristo?

Don Giuseppe: È impegnativa questa risposta, comunque cerco di darla come indicazione, non voglio essere esaustivo. Come appare l'uomo qua? Il Siracide è scritto a Gerusalemme ed è tradotto ad Alessandria però il primo testo del Siracide è ebraico, quindi l'uomo è incentrato sulla legge del Signore e ha come tesi che chi segue la legge attua pienamente la sua umanità perché realizza il progetto di Dio. Tutto il testo è persuasivo, è il Saggio che parla ai discepoli: «Seguite la legge, essa vi realizza, non sono le proposte che vengono dal mondo delle genti», dai greci prima e dai romani poi, da Alessandria e dalla filosofia greca neoplatonica, che cominciava ad essere molto dominante nell'ambiente alessandrino; l'uomo della legge è l'uomo della sapienza. La legge non è solo una serie di comandi ma è prima di tutto una lettura della storia della salvezza, quindi del grande disegno di Dio in cui s'intersecano non solo le storie d'Israele, ma quelle dei popoli che qui vengono lette. Il Siracide è un libro cosmo/centrico, esso s'irradia in tutta l'umanità e anche in tutta la creazione visibile: è una parola di sapienza, di ordine e di armonia su tutto, che condanna il male nelle sue espressioni non solo personali, ma anche sociali, storiche. La visione che si distrugga l'opera dell'uomo è, secondo me, dovuta al fatto che c'è un processo di crescita. Il Siracide guarda al Tempio: il sommo sacerdote è celebrato in un modo cosmico alla fine del libro, il culto di Gerusalemme, la sapienza stessa che pone la sua tenda e officina nel tempio, il Tempio come sorgente della sapienza. Secondo una vecchia tesi dei profeti, l'opera dell'uomo viene distrutta per due motivi: il primo perché è provvisoria, quindi deve lasciare il posto al definitivo. Il Tempio è provvisorio, ma questo è anche all'interno del pensiero di Israele, non è solo cristiano questo concetto. Una corrente di pensiero nella diaspora guarda ormai ad un Tempio trascendente, non a quello terreno. Quindi si disfanno le opere che sono economia provvisoria e in un certo senso il libro ti porta a Cristo come lettura centrale che realizza pienamente questo progetto di Dio in modo definitivo ed eterno. Ora direi che il Siracide ha la visione cristologica - per me cristiano che lo leggo - nell'armonia della creazione e del popolo di Dio, che vive la legge del Signore. Il Cristo diventa il principio perché è la sapienza, il Logos, il Verbo che armonizza tutte le opere in sé, le conduce a sé, le ricapitola in sé - come dice San Paolo - sia del cielo che della terra per porre in esse l'armonia, la restaurazione, questa ricapitolazione e chi si muove all'interno dell'essere suo discepolo, nell'accoglierlo come sapienza del Padre, quindi nello stesso Evangelo vive la realizzazione piena di questo progetto. L'Evangelio bisogna sottrarlo da questa continua moralizzazione, dal considerarlo una serie di precetti impossibili. Prima di tutto esso fa scaturire

l'armonia, cioè quando il Signore dice al giovane ricco: «Vai e dà i tuoi beni ai poveri» non fa che ristabilire un armonia perché è chiaro che la ricchezza è frutto sempre d'iniquità, è uno squilibrio, che le leggi hanno sancito, creando un ordine umano che in realtà è un disordine. Bisogna seguire il Signore sulla via della croce, quindi bisogna, secondo me, leggere il Siracide in questa chiave.

Prossima volta Martedì 26.08.2014

SIRACIDE CAP 18 Versetti 11-14